

ANGELO RUFFINI

Nessuno poté mai avvicinare questo Maestro senza ritrarne una impressione profonda, un immediato senso di ammirazione e di simpatia; chè, in Lui, le doti della mente e del cuore armonizzavano singolarmente.

Animo rettilissimo, cuore generosamente aperto a tutti gli entusiasmi più puri e più alti, ingegno forte ed originalissimo, Egli portò nella ricerca scientifica quello spirito di dedizione e di sacrificio che rende gli studi veramente fecondi, quando, pari a queste doti, s'eleva la luce dell'ingegno.

L'amore all'indagine fu veramente la sola grande passione della Sua vita, tutta intesa, con costante impeto giovanile, al progresso delle scienze biologiche.

Era nato a Preture, piccola frazione montana di Arquata del Tronto, il 17 luglio del 1864. In Ascoli Piceno compì i corsi ginnasiali ed il liceo. Studiò medicina all'Università di Bologna, ove si era immatricolato nel 1884. Naturalista nato, scoperse, ancor studente, la sua vocazione: nel 1888 istituiva un piccolo laboratorio di Istologia nell'Ospedale del Ricovero; nel 1889-90 frequentava il laboratorio di Anatomia Comparata del Ciaccio, il quale subito divinò in Lui il promettentissimo istologo.

Le prime scoperte di nuove espansioni nervose che divulgarono, d'un tratto, la fama del Suo nome nel mondo scientifico, non uscirono da laboratori di Anatomia, ma dal modestissimo laboratorio della Clinica Medica, alla direzione del quale il Murri Lo aveva chiamato a pochi mesi dalla Laurea, sul finire del 1890.

Dure necessità economiche, Lo costrinsero ormai docente di Istologia Normale, nel 1895 ad interrompere la carriera fulgidamente iniziata, per trasferirsi a Lucignano in Val di Chiana, ove intraprese, con dolorosa risolutezza, la via di medico condotto e direttore dell'Ospedale.

Eppure lì, nel forzato esilio dalla vita scientifica, tra le fatiche dell'ospedale e il pietoso apostolato della condotta, anziché illanguidire e spegnersi si ravvivava in Lui il prepotente amore di quelle ricerche che già Gli avevano aperto un campo di così proficui raccolti, e le perseguiva con fede ferma e con volontà tenacissima, creandosi subito, con personali sacrifici, in una stanza d'ospedale un piccolo laboratorio: piccolo e disadorno, ma animato dal suo costante lavoro sottratto, mane e sera, alle ore del legittimo riposo.

Nel 1901 lasciava la condotta, chiamato all'ufficio di settore capo nell'Istituto anatomico di Siena, ove due anni più tardi diveniva professore incaricato di Embriologia. Nel 1910 gli furono conferiti due premi di incoraggiamento dalla regia Accademia dei Lincei di cui, nel medesimo anno, fu nominato Socio corrispondente, ottenendo inoltre la medaglia d'oro dell'Accademia detta dei Quaranta. Nel 1912, dietro concorso, fu chiamato alla cattedra di Istologia e Fisiologia generale nella Regia Università di Bologna; cattedra che già aveva appartenuto al nome glorioso del Bellonci. Quivi divenne membro apprezzato di molte accademie nazionali ed estere, ed inoltre fu nominato Socio nazionale della R. Accademia dei

Lincei, Benedettino della Accademia delle Scienze dello Studio Bolognese, e gli fu aggiudicato il premio Sacchetti, che ogni due anni, dal Comune di Bologna viene conferito a quel professore che maggiormente abbia emerso per attività scientifica.

Giunse tardi alla cattedra dopo una carriera dura, sfibrante, battagliatissima: poiché Egli non ebbe mai propriamente maestri, cui chiedere appoggio sicuro. Ma nessuna lotta ne fiaccò l'entusiasmo.

Certo, considerando la storia dei migliori uomini di scienza ci si avvede che raramente la loro carriera fu facile e piana; più spesso irta di difficoltà innumerevoli e seminata di triboli, che, fecondo di nobilissimo esempio, rendono il ricordo della loro vita, della loro operosità, del loro magistero.

In tutti gli argomenti che Egli affrontò rimane di Lui una larga impronta innovatrice. Giovanissimo, gli studi sul sistema nervoso periferico, la scoperta di nuove espansioni, e tra queste, i corpuscoli che da Lui prendono il nome, Lo resero subitamente noto in tutto il mondo scientifico, e Gli valsero la libera docenza per titoli in Istologia Normale.

La somma dei fatti conquistati riverberò gran luce nel campo della fisiologia del sistema nervoso, come anche il Cajal ebbe a riconoscere. Ed il Lefebure scriveva a proposito di queste nuove conquiste sulla periferia nervosa: la Russia con Dogiel, la Spagna con Cajal, l'Italia con Ruffini stanno all'avanguardia di questo movimento di progresso.

Nel campo della anatomia macroscopica restano di Lui, accanto a notevoli studi sui muscoli del pavimento della cavità boccale, pregevoli ricerche sull'orecchio medio e sull'apofisi mastoide.

Dall'inizio del secolo Egli si era proposto di ristudiare le questioni dell'origine della forma, non trovando, né nel vitalismo, né nel meccanicismo, allora imperanti, la spiegazione dell' assillante problema.

Procedendo con metodi tecnici propri, indagando comparativamente su vasto materiale embrionale, pervenne alla scoperta dei processi morfogenetici elementari (1906-1908) e ricondusse il problema della genesi delle forme embrionali allo studio delle funzioni cellulari. Scrisse: «la forma è l'immagine plastica della funzione». Con questo grande concetto unitivo raccolse i primi fecondi risultati e quelli successivi in una vasta pubblicazione embriologica «Fisiogenia», ove gli studi dell' origine delle forme dal campo puramente morfologico sono trasportati sul terreno della fisiologia generale; opera grandiosa, originalissima e duratura, ove la limpida interpretazione dei fatti nuovi, da Lui acquisiti alla scienza, dischiude imprevisi, feraci orizzonti alle ricerche embriologiche.

È questa l'eredità più grande che il Maestro ci ha lasciato, e che, purtroppo, gli è costata la vita!

Come alla ricerca Egli dava tutto Se stesso alla scuola, ove profondeva in lezioni indimenticabili la purezza e la fiamma del suo sentire, la genialità e la limpidezza del suo profondo sapere. Animatore nel campo delle ricerche e degli studi, Egli era, quale Maestro, un forte suscitatore dell'entusiasmo dei giovani per gli argomenti biologici. Né altrimenti poteva accadere: tanto lo scienziato e l'uomo erano fusi in Lui; tanto la scienza era entrata ad invadergli la vita; tanto la sua umanità si era interamente votata alla scienza. Al rigorismo scientifico disposava un caldo sentimento di artista, un'ispirazione profonda,

intuitiva, che Lo guidava nel trovare i temi di ricerca, che Lo confortava nella dura fatica del suo lavoro quotidiano.

Conduceva l'opera scientifica con onestà scrupolosissima, contenendola in linee di brevità chiara, di precisione sicura. Ammetteva, tuttavia, che il lavoro, una volta steso, risentisse di quella commozione dell'animo che l'aveva dettato, commozione onde il tema morfologico, anche il più disadorno, vibra vivificato; era nemico nei suoi studi dell'arida arte meccanica. Se un giovane faceva ricorso a Lui desideroso di approfondire problemi o di battere la via della ricerca scientifica, Egli era pronto a divenirgli non solamente maestro, ma, più che maestro, padre. Si rallegrava con tanta spontanea compiacenza dei successi dei suoi allievi, come se questi fossero altrettanti suoi figliuoli: ed era pronto a sorreggerli non solamente dinanzi agli ostacoli degli studi, ma ancora di fronte alle difficoltà della vita. Dal conforto che Egli recava al cuore dei suoi allievi ritraeva il suo medesimo conforto. Certo alla sua quotidiana fatica di ricercatore e di insegnante fu sempre consolazione purissima sentirsi veramente amato in questi alti di dedizione fiduciosa dei suoi studenti, in questa aspettazione di consiglio, di conforto, di aiuto, da parte dei suoi allievi.

Pochi, al pari di Lui, conobbero la generosità del perdono di fronte al dovere della serenità nel giudizio scientifico: dimentico del male, fu sempre pago di volgere in santa generosità la vendetta delle ingiustizie e del male sofferto.

Il suo lavoro, con la fatica che ne derivava, e con le intime soddisfazioni che ne germogliavano, costituiva la sua impareggiabile ricchezza.

Amava la quiete degli studi prediletti nell'ombra del suo laboratorio raccolto e silenzioso, tra i suoi allievi che si affratellavano nel laccio della sua paterna benevolenza. Non voleva attorno a sé la nota dissonante dell'adulazione; ripudiava onori e lodi; chiedeva solamente ai suoi fidi il compenso del silenzio operante nelle ricerche scientifiche.

I temi di lavoro non si esaurivano mai nel corso degli anni, ma si centuplicavano nel fervore della sua operosità. Ad ogni passo, ad ogni nuova tappa di indagini, problemi nuovi facevano impeto nella mente del Maestro. Così, di anno in anno, Egli ci appariva perennemente giovane ed uguale nella immutata sua fatica, nell'intatto fervore del suo magistero.

Confessava della sua scienza l'impareggiabile funzione morale: destare nei giovani l'amore alle cose naturali, rivelarne la bellezza, scoprirne l'ordine e le leggi voleva dire per Lui potenziare ed accrescere in loro l'ordine morale interiore. Come cittadino fece sempre aperta professione di sincero amore di Patria: nei momenti del dubbio e delle incertezze Egli fu tra i primi ad abbracciare entusiasticamente il movimento politico di rinnovamento nazionale.

Incurante, per consuetudine, di Sé medesimo e dei suoi più legittimi interessi, incalzato dall'ansia del suo apostolato, non si avvide - sordo agli affettuosi richiami - che troppo grave era il suo diuturno sforzo di studioso e di insegnante, e che un giorno la sua fibra avrebbe - ahimè! - ceduto; per più di dieci anni attese, senza sosta, in un continuato, crescente sforzo a comporre la sua «Fisiogenia», quasi presago che il

termine della sua giornata incombesse vicino!

Sul finire del suo riposo estivo, nel volgere di brevi giorni di malattia, in Baragazza, il 7 di settembre dell'anno scorso Egli si è spento. Si è spento lontano dalla sua fucina, nel verde sorriso della natura tanto amata, circondato dal trepido amore (della sua inconsolabile famiglia, e sorretto da quella Fede cui da tempo aveva chiesto luce e conforto.

Noi non abbiamo veduto più sfavillare il suo aperto sorriso sul volto chiaro dagli occhi vivi e penetranti, né più abbiamo udito il caldo suono della sua parola; tuttavia Egli è rimasto vivo in mezzo a noi, nel nostro cuore di allievi devoti, e vivo rimane nella sua scuola prediletta, ad insegnarci ancora come sulla vetta del sapere debba ardere il puro fuoco dell'entusiasmo, ad ammonirci ancora come, per un ideale di scienza, sia nobile vivere e consumarsi fino a morire.

31 marzo 1930 -VIII.

GASTONE LAMBERTINI